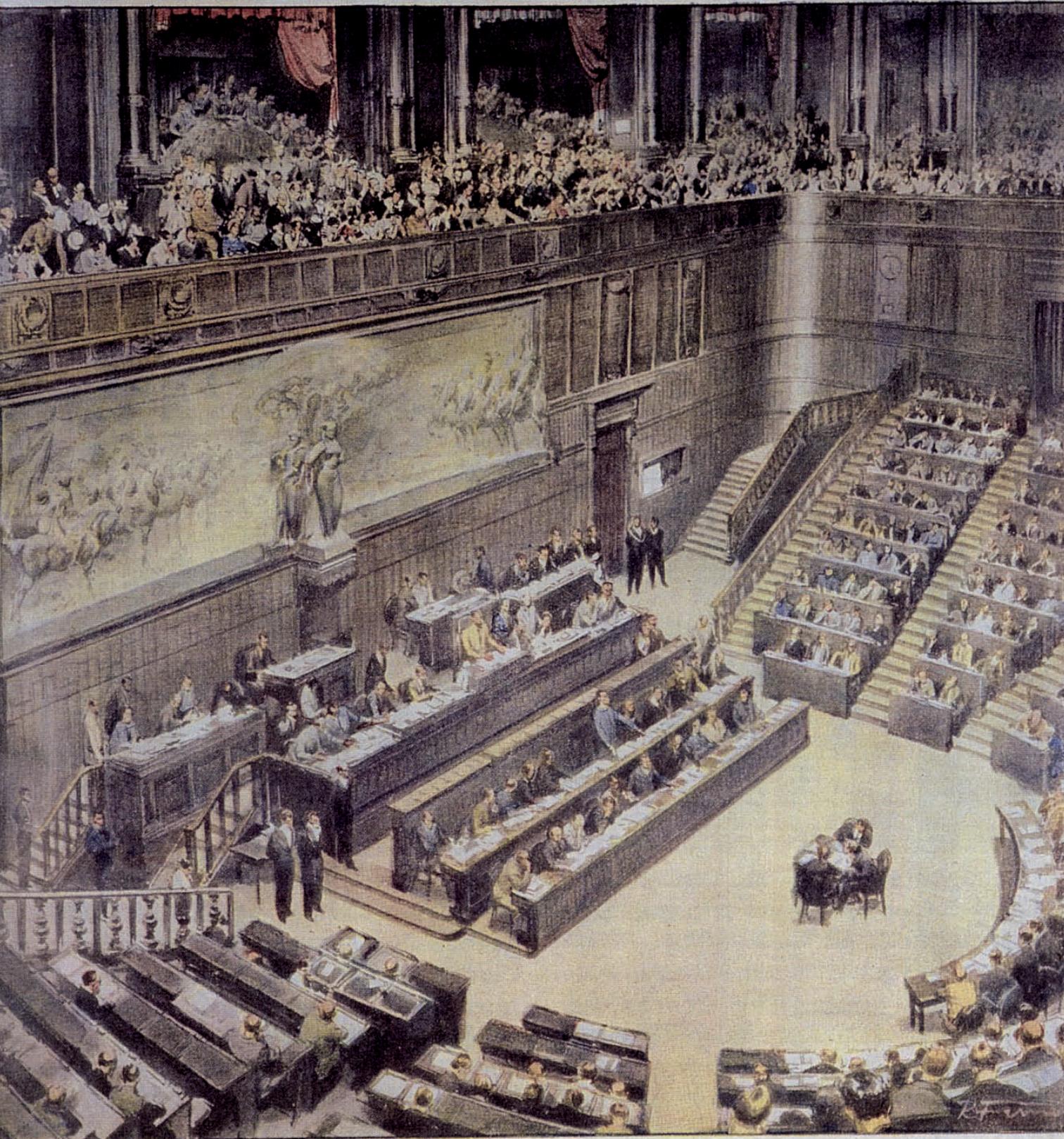


# LA DOMENICA DEL CORRIERE

4  
Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 700, sem. L. 375 - Estero, anno L. 1000, sem. L. 500  
anno 49 — N. 26 29 Giugno 1947 L. 15 (Arretrati L. 15)



*Una seduta all'Assemblea Costituente.  
Parla il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. De Gasperi.*

*(Disegno di R. Ferrari)*

# IL CONTRIBUTO DEI DEPUTATI LUCANI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

I CINQUE ELETTI IN BASILICATA, INSIEME ALL'EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FRANCESCO SAVERIO NITTI, PARTECIPARONO ATTIVAMENTE AI LAVORI. GLI INTERVENTI DI COLOMBO, ZOTTA, PIGNATARI E REALE NEL DIBATTITO SUL PROGETTO DI NUOVA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Michele Strazza

Il 2 giugno 1946 gli italiani con almeno 21 anni di età vengono chiamati alle urne per il referendum tra Monarchia e Repubblica e per l'elezione dei componenti dell'Assemblea Costituente. La partecipazione al voto è consistente: su una popolazione di 45.685.888 abitanti, vota l'89,08 % degli aventi diritto (28.005.449) per un totale di 24.947.187 votanti. Oltre il 54 % degli elettori sceglie la Repubblica, con un margine di appena 2 milioni di voti, decretando la fine della Monarchia<sup>1</sup>.

Alla consultazione elettorale per la prima volta prendono parte le donne. In base all'esito elettorale i seggi dell'Assemblea Costituente risultano così distribuiti: DC 207, PSIUP 115, PCI, 104, UDN 41, Uomo Qualunque 30, PRI 23, Blocco Naz. Libertà 16, Partito d'Azione 7, Mov. Indip. Sicilia 4, Partito Sardo d'Azione 2. Concentr. Dem. Repub. 2, altri 5. In Basilicata, pur vincendo, come nelle altre regioni del Sud, la Monarchia, oltre il 40% degli elettori si esprime in favore della Repubblica, ponendo tale regione fra quelle meridionali più repubblicane, seconda solo all'Abruzzo<sup>2</sup>.

Questo il risultato elettorale formalizzato ("dopo un laborioso lavoro di parecchi giorni ed anche di alcune notti") dalla Corte d'Appello di Potenza, "riunita in Ufficio centrale circoscrizionale", e comunicato dalla Prefettura di Potenza all'ufficio dell'Ispettore Generale del Ministero dell'Interno, Luigi Delli Santi Gonzaga Cima-

glia, il 10 giugno 1946: 107.653 voti per la Repubblica, di cui 75.032 in provincia di Potenza e 32.621 in quella di Matera; 158.210 voti a favore della Monarchia, di cui 114.038 in provincia di Potenza e 44.172 in quella di Matera. Il totale dei voti validi assommava a 265.863, 189.070 per la provincia di Potenza e 76.793 per quella di Matera<sup>3</sup>. I dati definitivi ed ufficiali sul referendum istituzionale in Basilicata furono questi: il 40,6% dei voti (108.289) a favore della Repubblica e il 59,4% dei voti (158.345) per la Monarchia. Nella sola provincia di Potenza la percentuale dei voti favorevoli alla Repubblica (75.663) raggiunse quasi il 40%, mentre 114.161 voti (60,1%) andarono alla Monarchia. Più alta la percentuale in provincia di Matera: il 42,5% favorevole alla Repubblica (32.626 voti) e il 57,5% (pari a 44.184 voti) per la Monarchia<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda, invece, la competizione per l'Assemblea Costituente queste le nove liste presenti in Basilicata (collegio Potenza-Matera) con i relativi candidati: Partito Comunista Italiano (Gullo Fausto, Antolini Carlo Antonio, Scialpi Domenico, De Filpo Luigi, Zefola Giuseppe, Sanza Rosa Anna e Bianco Michele), Fronte dell'Uomo Qualunque (D'Alessio Francesco, Cristalli Rocco, Marinaro Francesco Paolo, Sanità Donato, Scardaccione Felice, Stolfi Eduardo, Verri Gabriele), Partito Repubblicano Italiano (Bruni Alessandro,

Tavola da "La Domenica del Corriere" che celebra l'Assemblea Costituente, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano



Titoli di quotidiani nei giorni immediatamente successivi agli esiti elettorali del 2 giugno, con l'attesa della proclamazione ufficiale dell'avvento della Repubblica, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

Pastore Francesco, Pizzone Giuseppe Donato, Mezzina Salvatore, Vulcano Ettore, Contillo Vincenzo), Democrazia Cristiana (Catenacci Giuseppe, Colombo Emilio, De Unterrichter Maria, Marotta Michele, Pagliuca Salvatore, Tortorelli Nicola, Zotta Mario), Unione Comunisti Italiani Indipendenti (Leone Donato, Ardore Luigi, Ceglia Antonio), Alleanza Repubblicana (Dorso Guido, Cifarelli Michele, Ferrara Mario, Gerardi Vito, Levi Carlo, Loperfido Luigi, Rossi Doria Manlio), Indipendenti (Mastrosimone Carlo, Saponara Pietro, Galasso Francesco), Unione Democratica Nazionale (Nitti Francesco Saverio, Reale Vito, Cerabona Francesco, Gioia Michele, Bruni Alessandro fu Vito, Ciasca Raffaele, Rigrone Alberto),

Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Di Napoli Attilio, Costantino Mauro, Faillace Francesco, Milillo Vincenzo Francesco, Pignatari Aldo Enzo, Torrio Vincenzo, Vitacco Nicola)<sup>5</sup>.

Questi i dati lucani dell'elezione dell'Assemblea Costituente sul totale di 394 sezioni: l'Unione Democratica Nazionale di Nitti ebbe il 22,8% (24,1% a Potenza) per un totale di 58.499 voti, il Partito dell'Uomo Qualunque l'8,6% (10,2% a Potenza) con 22.026 voti, la Democrazia Cristiana il 31,3% (31,99% nel Capoluogo) per 80.316 voti, i socialisti il 16,2% (20,38% a Potenza) con voti 41.569, il Partito Comunista il 13% (4,14% nel Capoluogo) per un totale di 33.369 voti. Per quanto ri-

guarda le formazioni che riscossero minore successo, il PRI riportò 7.648 voti (2,9%), gli Indipendenti 5.803 (2,2%), Alleanza Repubblicana 5.333 (2%), Unione Comunisti Italiani Indipendenti 1.781 (0,7%)<sup>6</sup>.

Per la Basilicata risultarono eletti: due democristiani (Emilio Colombo e Mario Zotta), residuando circa 16.000 voti per il collegio unico nazionale, un comunista (Fausto Gullo cui subentrò Luigi De Filpo), residuando oltre 1.300 voti per il collegio unico nazionale, uno dell'U.D.N. (Francesco Saverio Nitti cui subentrò, dopo l'opzione per il collegio napoletano, Vito Reale), un socialista (Aldo Enzo Pignatari)<sup>7</sup>.

Ciò che colpì di più fu il successo di Nitti, la cui formazione politica in Basilicata superò di oltre 7 punti il risultato elettorale meridionale (15%), e quello indiscusso del partito di D'Alessio, ex gerarca fascista, che in provincia di Matera si piazzò dopo la DC ma prima dei nittiani. Il Fronte dell'Uomo Qualunque, tuttavia, non ebbe assegnato alcun deputato lucano residuando tutti i 22.026 voti per il collegio unico nazionale come avvenne per le altre formazioni che non conquistarono alcun seggio<sup>8</sup>. I cinque rappresentanti lucani, insieme all'ex Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, diedero il loro fattivo contributo ai lavori dell'Assemblea Costituente, sia in quelli attinenti alla redazione della Carta Costituzionale che in quelli riguardanti l'attività più strettamente politica nei confronti dei vari governi repubblicani<sup>9</sup>. L'Assemblea Costituente si riunì per la prima volta a Montecitorio il 25 giugno 1946. Essa deliberò anche la nomina di una commissione ristretta, composta da 75 membri scelti dal Presidente sulla base delle designazioni dei gruppi parlamentari, con il compito di predisporre, senza una preventiva indicazione di criteri e principi direttivi, il progetto di Costituzione da sottoporre all'approvazione dell'intera Assemblea<sup>10</sup>. La c.d. Commissione dei 75 (della quale faceva parte il deputato lucano Vito Reale) venne nominata il 19 luglio 1946 e iniziò i suoi lavori il giorno successivo. Presieduta da

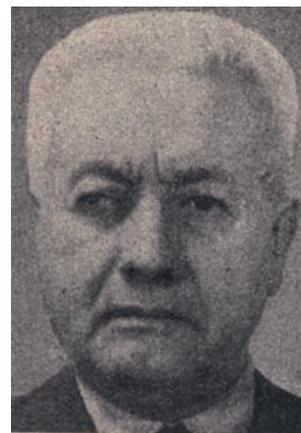
Meuccio Ruini, si divise in 3 sottocommissioni: la prima (nella quale entrò il Reale) sui diritti e doveri dei cittadini, presieduta dal democristiano Umberto Tupini; la seconda sull'organizzazione costituzionale dello Stato, presieduta dal comunista Umberto Terracini; la terza "Lineamenti economici e sociali", presieduta dal socialista Gustavo Ghidini<sup>11</sup>. Mentre la prima e la terza erano composte ciascuna di 18 membri, la seconda, a causa dei compiti più ampi e gravosi, era formata da 38 deputati.

La seconda sottocommissione venne articolata in due sezioni, una per il potere esecutivo, presieduta da Umberto Terracini, e l'altra per il potere giudiziario, presieduta da Giovanni Conti. Essa, inoltre, affidò ad un comitato di 10 suoi componenti, presieduto da Gaspare Ambrosini, la redazione di un progetto sull'ordinamento regionale.

Concluso il lavoro del-



Emilio Colombo



Vito Reale



Luigi De Filpo



La popolazione nella piazza di Montecitorio attende i risultati della pronuncia della Corte di Cassazione, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

le sottocommissioni, la parola passò ad un Comitato di redazione, composto di 18 membri, vero e proprio organo di raccordo tra le sottocommissioni stesse e la Commissione dei 75, presieduto sempre dall'on. Ruini e del quale facevano parte i tre presidenti delle sottocommissioni. La discussione del testo in Assemblea iniziò il 4 marzo e si concluse il 22 dicembre 1947.

Fu nella seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947 che si giunse, da parte dell'Assemblea Costituente, all'approvazione definitiva della nuova Carta Costituzionale con 453 voti favorevoli e 62 contrari su 515 presenti e votanti.

Francesco Saverio Nitti (Melfi 19 luglio 1868-Roma 20

febbraio 1953) era il più famoso dei costituenti lucani<sup>12</sup>. All'avvento del fascismo era stato costretto a lasciare l'Italia, riparando prima a Zurigo (dal giugno 1924 al dicembre 1925) e, poi, a Parigi. Caduto il fascismo, nell'agosto 1943 era stato arrestato dalle SS e deportato in Tirolo dove, nel maggio del '45 era stato liberato dall'esercito francese. Pur segnato dalla morte di due figli, nel luglio del 1945 era tornato in Patria, aveva fatto parte della Consulta Nazionale e, nella primavera del 1946, insieme a Orlando, Croce e Bonomi, aveva dato vita all'Unione Democratica Nazionale (U.D.N.). Nelle elezioni del 2 giugno 1946 era stato eletto in Basilicata con 28.267 preferenze, oltre che nelle circoscrizioni di

Roma e Napoli, optando per quest'ultima.

La sua profonda avversione al sistema dei partiti politici, nuovi padroni dell'Italia, è evidente già nei primi interventi in Assemblea Costituente. Egli, parlando per circa due ore il 16 luglio del 1946, polemizza apertamente con il Governo De Gasperi per la sua composizione partitica e per i troppi incarichi ministeriali assegnati. Lo stesso Presidente del Consiglio ha conservato per sé il dicastero dell'Interno e l'interim degli Esteri<sup>13</sup>.

I partiti per lui rappresentano certamente "una necessità e conseguenza della libertà", ma essi, "interpretati come espressione di volontà, di sentimenti, di energie, di interessi opposti", possono equilibrarsi "in una comune libertà e non in una servitù diffusa in un dominio di interessi coalizzati".

In tale clima – rileva tristemente – la prima preoccupazione nel formare un Governo non è la scelta degli uomini migliori e più capaci ma quanti posti di ministri e di sottosegretari spetti a ciascun partito e a chi dal partito devono essere attribuiti.

Continuando a bacchettare vari esponenti governativi, alternando ammonizioni a consigli paterni, quasi a mò di maestro, Nitti conclude il suo intervento invitando De Gasperi a conservare la Presidenza del Consiglio, dando dignità all'ufficio con fermezza e coraggio ("mostri di fronte ai vincitori non linguaggio flebile e incerto, ma sicuro e chiaro, non sia disposto ad inutili concessioni, ma abbia contegno fiero"), e a lasciare gli altri incarichi. Il vecchio leone della politica è ormai come un pesce fuor d'acqua nella nuova realtà politica, non comprende il nuovo corso dei partiti né i cambiamenti intervenuti nella mentalità politica italiana. Per troppo tempo lontano dalla patria, Nitti è ancora troppo ancorato alla lotta politica tra le grandi individualità dei notabili liberali, non riesce a capire un sistema monopolizzato da formazioni politiche che sono il retaggio di quella Resistenza che egli non ha conosciuto.

Quasi tutti gli interventi dei deputati lucani sul proget-



Giuseppe Grassi discute con Umberto Terracini una questione procedurale, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

to di Costituzione avvengono nel dibattito in Assemblea plenaria quando, nel marzo del 1947, viene portato in esame il testo uscito dalla Commissione dei 75 e "rifiutato" dal Comitato di redazione.

Dal 4 al 12 marzo ha luogo la discussione preliminare. L'8 marzo interviene Nitti<sup>14</sup>.

Dopo una lunga e dotta dissertazione il politico lucano si mostra preoccupato che la Costituzione proposta altro non sia che il prolungamento della situazione attuale, di quel compromesso esistente tra socialisti, comunisti e democristiani. Di qui le sue critiche all'impostazione della Carta Costituzionale ed ai principi fondamentali. Pur affermando che tutto deriva dal popolo in realtà – afferma il Nitti – tutto è determinato dall'azione dei capi dei grandi partiti. E prova a spiegare il perché:



Una seduta della Commissione per la previdenza sociale, presieduta da Ludovico D'Aragona, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

l'Assemblea, secondo il testo dello schema proposto, è eletta dal popolo, la stessa sovranità deriva dal popolo, ma poi tutto è fatto dall'Assemblea e del popolo non si parla più. Essa decide tutto, "senza che vi sia alcuna altra forma di intervento fuori e senza che il popolo c'entri per nulla". Ma quest'Assemblea è composta, in realtà, soltanto di due partiti.

Ma è verso il nuovo istituto regionale che Nitti preannuncia la sua ferma opposizione, una opposizione che sosterrà in tutto il percorso del progetto costituzionale in Assemblea<sup>15</sup>. Le Regioni sono per lui "il disastro", "il dissolvimento di tutta la vita italiana". Non ne comprende il senso e, per questo, lo spaventano. Certo, inizialmente il suo pensiero aveva trovato alleati nelle forze di sinistra, contrarie al nuovo istituto sia per una visione più statalista sia per timore che le nuove unità

territoriali diventassero predominio dei vecchi ceti di potere locali<sup>16</sup>.

Togliatti stesso vedeva il pericolo di "tanti piccoli State-relli" in lotta l'un contro l'altro per contendersi le scarse risorse del Paese e Nitti lo ringraziò proprio l'8 marzo per avere osato dire che l'Italia doveva "rimanere unita". Secondo il vecchio statista egli era comunista, ma dal punto di vista nazionale aveva ben compreso che non bisognava lanciarsi "in un'avventura" di cui non si poteva immaginare "la gravità".

I comunisti al massimo si erano mostrati disponibili a sostenere un regionalismo di netta impronta "amministrativa", ad eccezione delle Regioni ad autonomia speciale per le quali erano più prodighi nelle concessioni. All'opposto, favorevoli alla nuova ripartizione, si erano subito dichiarate forze politiche come la Democrazia Cristiana, depositaria del pensiero sturziano<sup>17</sup>, gli azionisti, i repubblicani e parte dei liberali capitanati da Einaudi per varie motivazioni politiche.

Fatto sta che i partiti favorevoli ebbero la meglio, riuscendo a far adottare alla Commissione Ruini una bozza apertamente regionalista.

Ma il panorama politico stava decisamente cambiando. La scissione socialista e il viaggio di De Gasperi negli USA preparavano, alla fine del maggio 1947 (dopo la crisi causata dalle dimissioni dei ministri socialisti), il IV Governo De Gasperi costituito da democristiani, con quattro tecnici e con l'esclusione di socialisti e comunisti. La radicalizzazione delle divisioni internazionali, con la estromissione dei partiti comunisti dai Governi di tutti i paesi dell'Europa occidentale e il piano Marshall, avrebbe fatto il resto. I partiti di centro divennero così più tiepidi, preoccupati di un ribaltamento delle posizioni di potere, mentre quelli di sinistra si mostrarono più favorevoli al regionalismo per combattere l'involuzione conservatrice in atto nel Paese e per assicurarsi solide basi di potere locale nelle Regioni del Centro-Italia. Si arrivò, in tal modo, ad un accordo generalmente condi-

viso su un progetto di riforma regionale che prevedeva l'attribuzione alle Regioni ordinarie di un complesso di poteri meno cospicuo di quello previsto dallo schema originario della commissione<sup>18</sup>.

Ma ritorniamo all'intervento di Nitti nella seduta dell'8 marzo 1947. Dopo aver preannunciato uno studio sulla spesa "che porta questo cattivo scherzo delle regioni" ("Delle istituende regioni dobbiamo misurare non solo il danno politico, ma anche il danno economico, perché sarebbero una superstruttura che aumenterebbe enormemente le spese attuali") egli si lancia in un'analisi delle origini dell'inafausto progetto, risalente a "quella funesta separazione" della Valle d'Aosta, primo segno del disfacimento nazionale.

Le "autonomie locali" sono per lui "la peggiore minaccia nell'ora presente". Dimostrando di non capirne la portata, arriva ad affermarne la dannosità per l'intero meridione: "Dannose a tutti, sarebbero disastrose per l'Italia meridionale". Egli precisa che, dividendo le regioni, la situazione non solo non migliorerebbe, ma peggiorerebbe rapidamente: "il giorno in cui l'Italia fosse divisa, l'Italia meridionale sprofonderebbe ancora più in basso".

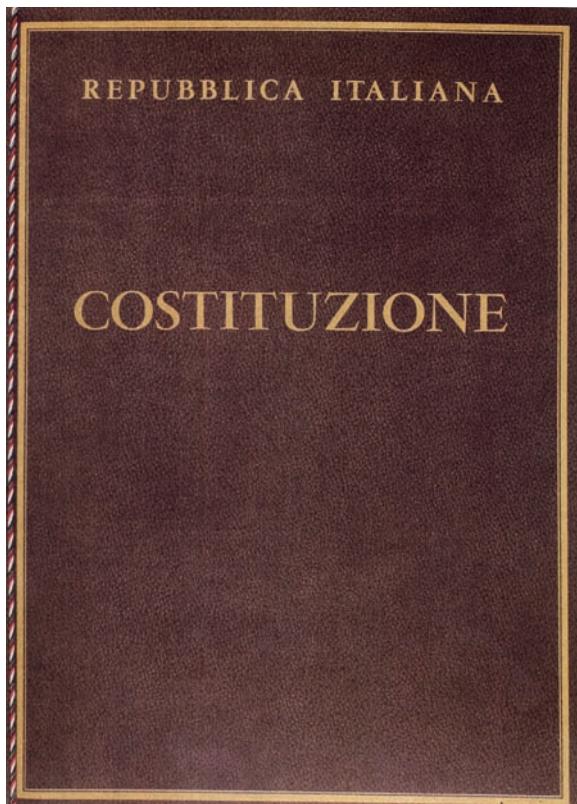
Le preoccupazioni di Nitti per l'unità del Paese ritornano nella seduta del 18 marzo dove l'uomo politico lucano, dopo aver manifestato il proprio "senso di tristezza" per la situazione presente, concretizza il suo pensiero proponendo degli emendamenti agli articoli in discussione<sup>19</sup>. Propone, tra le altre cose, di aggiungere all'espressione "L'Italia è una Repubblica democratica" quella "e indivisibile", ad imitazione della Costituzione francese<sup>20</sup>.

Nella seduta del 19 aprile 1947 Nitti si occupa dell'ordine e dell'efficienza dei lavori dell'Assemblea<sup>21</sup>. Affronta anche, però, preliminarmente, la tematica dei "rapporti etico-sociali, ritenendo che sarebbe stato meglio averli lasciati fuori della Costituzione. Essi, infatti, "se non sono materia d'insegnamento morale, sono materia da Codice civile e da Codice penale".



Manifesto elettorale del Psiup per il voto del 2 giugno 1946, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

Molte delle considerazioni qui esposte ritornano nella seduta dell'8 maggio quando Nitti critica il Titolo III "Rapporti economici"<sup>22</sup>. Egli ritiene questa parte della Costituzione "di estrema gravità", costituendo per l'avvenire molti articoli "un grave peso su tutta l'economia nazionale". Non condividendo il concetto di uno Stato



La Costituzione italiana depositata presso l'Archivio Centrale dello Stato, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume quattordicesimo, Nuova Cei, Milano

interventista, egli non vede come ciò che si garantisce potrebbe realizzarsi. Il contenuto di tali disposizioni costituzionali sarebbero una semplice "aspirazione, poetica e sentimentale".

Venerdì 6 giugno 1947, ormai deluso dalle vicende politiche, nella seduta pomeridiana dell'Assemblea Costituente interviene nuovamente per illustrare il proprio ordine del giorno di rinvio dell'intera questione delle Regioni alla futura Camera<sup>23</sup>.

Egli coglie anche l'occasione per portare un duro attacco al sistema proporzionale. La proporzionale da lui voluta nel 1919 era "cosa savia ed innocua". Oggi, al contrario, se ne sta facendo una malattia, una specie

di nuovo idolo, da applicare dovunque e comunque. Nell'Assemblea Costituente – continua il vecchio uomo politico – sono entrati i grandi partiti di massa e tutti, partecipando al governo, si sono distribuiti proporzionalmente anche le funzioni, i posti e "i benefici" dello Stato. Secondo Nitti si è voluta la proporzionale "con tutte le sue esagerazioni", producendosi "la situazione più assurda":

*Nella comune diffidenza che avevano i partiti, che governavano insieme ma erano sempre pronti a detestarsi e a denigrarsi in pubblico, la proporzionale è stata introdotta anche negli uffici e nei Ministeri, al punto che, se un Ministro era comunista, il Sottosegretario doveva essere conservatore, o, se il Ministro era democristiano, il Sottosegretario doveva essere socialista. Questa cosa molto strana e nuova paralizzava ogni azione di Governo. Ma quella pareva che dovesse essere la proporzionale democratica!*

Molteplici e numerosi saranno gli altri interventi di Nitti alla Costituente, delineando un "combattimento di retrovia" per un uomo che non si ritrova più in un'Italia governata, non dagli uomini migliori, ma dai partiti. Ma, al di là della mancata comprensione dei cambiamenti politici in corso, a Nitti va dato indubbiamente il merito di aver intuito, molti anni prima, il pericolo di una deriva partitocratica dell'intero Paese.

Mario Zotta (Pietragalla 6 novembre 1904–Roma 21 febbraio 1963)<sup>24</sup>, fine giurista e Consigliere di Stato, era stato eletto deputato alla Costituente nel Gruppo Democratico Cristiano con 16.759 preferenze per il collegio di Potenza<sup>25</sup>. Nell'Assemblea Costituente interviene molte volte sulle problematiche della famiglia, riguardanti gli artt. 23, 24 e 25 del progetto di Costituzione. Il deputato democristiano porta nella seduta del 18 aprile 1947 tutto il patrimonio delle sue convinzioni morali e religiose<sup>26</sup>. Osserva, infatti, come la formulazione proposta dall'art. 23 sia "insufficiente ad esprimere quel concetto vivo, che della famiglia noi italiani abbiamo",



De Gasperi presiede una seduta del suo primo governo, costituito il 10 dicembre 1945. Si riconoscono alla sua destra Lussu e Romita, da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume tredicesimo, Nuova Cei, Milano

chiedendo nel testo costituzionale una dizione "chiara, aperta, inequivocabile". Di qui la sua proposta di aggiungere al testo sulla tutela della famiglia l'espressione "in armonia con la tradizione religiosa, sociale e giuridica del popolo italiano".

Zotta è consapevole che l'espressione "La famiglia è una società naturale. La Repubblica ne tutela i diritti", contenuta nel progetto di Costituzione si riferisce alla famiglia "in genere".

È, invece, necessario che il testo costituzionale qualifichi

la famiglia quale viene intesa dalla coscienza religiosa, sociale e giuridica del popolo italiano. Ecco perché – continua il deputato lucano – dobbiamo intendere la tutela statale come diretta al potenziamento di tutti gli elementi che rafforzano l'istituto familiare e alla lotta contro tutti i fattori che lo debilitano.

Egli è però cosciente che la dizione formale dell'articolo non autorizza questa sola interpretazione, specialmente se raffrontato col capoverso dell'art. 25, "molto noto e già molto discusso", ove si stabilisce che per i figli nati

fuori dal matrimonio si crei uno stato giuridico e sociale non inferiore a quello dei figli legittimi, "giungendosi per questa via alla parificazione della famiglia legittima con quella illegittima". Allora – conclude – la dizione del testo non si riferisce più ad una famiglia cristiana, ma ad un'altra famiglia.

Dunque – afferma Zotta – tale articolo 23, che sta all'inizio come un titolo, riceve "la sua qualificazione, la sua concretezza ed individuazione" proprio negli articoli successivi dove non c'è una univocità tale da far credere che in quell'articolo "sia consacrato il principio della santità del matrimonio cristiano". Di qui, proprio per arrivare a tale caratterizzazione in senso cristiano, la proposizione dell'emendamento aggiuntivo onde consentire a quell'articolo di palpitare e di vivere, dando una nozione precisa e concreta, indicando una direttiva al futuro legislatore, consacrando un principio che è nella coscienza cattolica e giuridica del popolo italiano. Soltanto così non vi potrà essere in avvenire perplessità di interpretazione, "perché si saprà che la Costituzione ha voluto consacrare il principio della famiglia italiana, di quella che si basa sul carattere sacro del matrimonio".

Secondo Zotta questo è l'ordinamento giuridico, questi sono i diritti che deve tutelare la Repubblica: un complesso cioè di posizioni giuridiche, le quali hanno radici così profonde nella coscienza del popolo italiano, hanno una rispondenza così immediata nell'animo umano, da collocarsi per la loro forza cogente sul medesimo livello di quei diritti primordiali e fondamentali della personalità umana, che sono i diritti alla vita e alla libertà. E come questi, infatti, essi devono essere intangibili ed anteriori ad ogni legge positiva, "in quanto una qualsiasi violazione di essi importerebbe offesa alla vita e alla libertà della famiglia, cioè per quella connessione che esiste tra la famiglia e la società, costituirebbe un attentato alla saldezza morale ed alla prosperità della Nazione".

Si notano nell'intervento del Costituente lucano le ferree convinzioni religiose ma anche il notevole patrimonio di conoscenze giuridiche, vicino al personalismo cristiano e alla dottrina del diritto naturale riconosciuta dalla Chiesa. Così, quando analizza il concetto della famiglia come "società naturale", egli non può non richiamarsi al principio della pluralità degli ordinamenti giuridici. La famiglia costituisce una formazione sociale che possiede "diritti anteriori alla legge positiva", diritti che lo Stato riconosce e garantisce. E' questa una teoria – egli precisa – che si contrappone a quella della "statualità del diritto" di Hegel e di Jellineck, trovando le sue radici profonde nella scuola francese con Duguit e Hauriou, ma soprattutto nel grande giurista italiano Santi Romano.

Anche il secondo emendamento proposto da Zotta è in linea con la tradizione cattolica del tempo, pur se con una caratterizzazione conservatrice. Egli accetta il concetto dell'eguaglianza giuridica e morale dei coniugi, pur ritenendolo già accolto nella legislazione vigente perché riposa sul concetto etico dell'eguaglianza degli esseri umani, ma subordina la sua introduzione nella Costituzione all'aggiunta "Il capo della famiglia è il marito". Ciò per armonizzare il principio egualitario con quello dell'unità della famiglia.

Una netta posizione quella espressa da Zotta. Altrettanto netta, pur se con forti limiti, è quella che si ritrova nel terzo emendamento. Egli, occupandosi del tema dei figli illegittimi, pur riconoscendo l'esigenza di migliorarne la condizione ("perché la colpa dei genitori non ricada su chi non ha chiesto di venire al mondo"), si oppone ad ogni tentativo di parificare i figli naturali a quelli legittimi. Ciò avrebbe portato, secondo lui, per forza di cose, ad una introduzione dei primi all'interno del nucleo familiare, con conseguente distruzione della famiglia stessa.

Meglio sarebbe – continua il deputato lucano – spostare l'attenzione sulle provvidenze e sul miglioramento delle

condizioni dei figli illegittimi, incominciando, per esempio, ad occuparsi dei figli naturali, non adulterini e non incestuosi, sancendo obblighi morali e patrimoniali da parte dei genitori. Ma fare tutto questo è compito del Codice civile non della Costituzione. Di qui la presentazione dell'emendamento di soppressione della formulazione contenuta nel progetto di Costituzione secondo cui viene garantito ai figli nati fuori del matrimonio uno stato giuridico che escluda inferiorità civili e sociali.

Il 12 maggio l'onorevole Zotta interviene sul diritto di sciopero, proponendo la soppressione dell'art. 36 del progetto di Costituzione affinché il problema venga risolto dalla legislazione ordinaria<sup>27</sup>.

Egli dichiara che il suo intento è quello di trovare una formula che, da un lato, garantisca integralmente la tutela dei diritti del lavoro affidati allo sciopero come mezzo di autodifesa, dall'altro, "renda possibile la conservazione della pace sociale, alla quale naturalmente mira ogni convivenza civile".

Il deputato lucano è consapevole che il diritto di sciopero rappresenta "un mezzo efficace di integrazione della dignità umana". Sotto questo aspetto – precisa – abolire il diritto di sciopero costituisce "una lesione della integrità della persona umana, un ritorno alla servitù del lavoro".

Detto questo, però, ci tiene a precisare che lo sciopero resta pur sempre un mezzo di autodifesa. Come ogni imposizione unilaterale e soggettiva di pretesa, specialmente se accompagnata da un apparato di forza e di coercizione, essa rappresenta comunque "un attentato alla sicurezza e all'ordine pubblico", nonché, se legittimata dall'ordinamento giuridico, "un pericolo permanente per la tranquilla convivenza sociale".

Ora – osserva il giurista – mentre nel diritto penale l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni costituisce reato, nel diritto privato "il passaggio dallo stato di barbarie a quello di civiltà è segnato precisamente dall'adozione obbligatoria del giudice". Ed è qui che egli trova

la soluzione al contemperamento tra opposti interessi, l'istituzione di un giudice per i conflitti di lavoro, una intuizione forse non realizzabile in quel momento ma foriera di ampi sviluppi nell'avvenire.

Ecco perché Zotta insiste che l'intera problematica sul diritto di sciopero venga espunta dalla Costituzione ed affidata alla legislazione ordinaria, onde trovare gli spazi per la configurazione di un'autorità giudiziaria deputata alla risoluzione dei conflitti di lavoro.

Egli, consapevole che la sua proposta non verrà accettata, ne introduce un'altra, in via subordinata, tesa ad aggiungere all'articolato in discussione la seguente formula: "L'esercizio del diritto di sciopero è subordinato all'esperimento dei mezzi di conciliazione o di arbitrato, che saranno stabiliti dalla legge".

Ma anche tale proposta, come quella precedente, non verrà accettata dall'Assemblea Costituente che, invece, approverà il definitivo articolo sul diritto di sciopero (art. 40) col solo limite del suo esercizio "nell'ambito delle leggi che lo regolano". La sua intuizione di una "magistratura del lavoro" avrebbe, invece, avuto interessanti strascichi nella legislazione degli anni Settanta con l'introduzione del processo del lavoro<sup>28</sup>.

Profondo regionalista, Zotta si impegna instancabilmente nella battaglia per l'istituzione delle Regioni, cercando di fugare dubbi e perplessità di molti suoi colleghi che paventano un processo di disgregazione del territorio nazionale.

Il 28 maggio, dopo aver ripercorso le ultime fasi della storia d'Italia, dall'unificazione allo Stato accentratore fascista che aveva soffocato l'autonomia locale, si sofferma su un punto di partenza che sembra trovare l'accordo di tutti: il sistema vigente di accentramento amministrativo non risponde alle esigenze della vita del Paese, "in cui esistono motivi di varietà, che si accordano e si armonizzano in una idea superiore di unità"<sup>29</sup>.

Il decentramento e il potenziamento delle autonomie locali, in primis le Regioni, portano, secondo lui, due

fondamentali vantaggi, l'identificazione del concetto di responsabilità e del concetto di interesse. Il primo consiste nella possibilità di assicurare ad "una rilevante massa di interessi" una soddisfazione, non solo più sollecita, perché immediata, ma anche più opportuna e rispondente alle esigenze locali. Il secondo vantaggio risiede nella stessa semplificazione dell'azione dello Stato, ora pressato "dalla complicazione di congegni amministrativi ingombranti" che pesano sul bilancio statale, mostrandosi "lenti e torpidi nella tutela degli interessi dei cittadini".

Un ulteriore vantaggio è, poi, rappresentato dalla possibilità di localizzare una parte notevole delle spese venendo "deliberate da coloro al cui profitto sono destinate". Invece – osserva amaramente il deputato lucano – oggi sono deliberate dallo Stato, spesso "senza una corrispondenza effettiva con le reali necessità, sotto l'azione di pressioni parlamentari dirette o indirette".

Ma un vantaggio non meno importante, anzi moralmente elevatissimo, è, secondo Zotta, "quello di costituire, attraverso la cooperazione diretta dei cittadini, una palestra di educazione civica", soddisfacendo così il sentimento di libertà del singolo ed affinando il senso di responsabilità, in modo da offrire al Paese "cittadini coscienti e responsabili". Oggi, invece, con il sistema vigente di tipo paternalistico si ha soltanto: "diffidenza ed odio verso i poteri centrali; pretesa di ottenere dallo Stato la risoluzione di tutti i problemi e la panacea contro tutti i mali; indifferenza per ciò che attiene al problema della cosa pubblica".

Di fronte alle critiche venute da deputati preoccupati per una possibile moltiplicazione di uffici e burocrazia, egli obietta che avverrà proprio il contrario. Anche i dubbi su una possibile scomparsa della Provincia a fronte della nascita delle Regioni non ha ragion d'essere in quanto la Regione eserciterà i propri poteri assorbendo funzioni statali. Anzi, per quanto attiene al decentramento amministrativo, l'ente provinciale continua ad esplicare

le sue funzioni, aumentandole addirittura poiché riceve una maggiore autorità dal decentramento statale. L'ultima perplessità da fugare resta quella dell'autonomia finanziaria. Di fronte a coloro che paventano un allargamento delle differenze esistenti fra le diverse parti d'Italia Zotta difende il potenziamento della vita locale come antidoto al perpetuarsi dell'inferiorità di determinate zone. Il problema meridionale si sarebbe, dunque, risolto proprio ampliando la libertà locale, consentendo "attraverso una molla di emulazione" il raggiungimento di livelli più alti di progresso. Solidarietà e senso di responsabilità devono presiedere a questa profonda riforma. E i meridionali – afferma – devono essere i primi a dare l'esempio.

Il Costituente ha ancora occasione di parlare in Assemblea dell'autonomia regionale nelle sedute del 1° e del 15 luglio 1947.

Nella prima egli si occupa della potestà legislativa regionale apportando un notevole contributo a quella che sarà la stesura finale del definitivo art. 117 della Costituzione<sup>30</sup>. Propone, infatti, di aggiungere al limite delle "direttive o dei principi generali stabiliti con leggi della Repubblica" quello ulteriore stabilito dall'inciso "e in armonia con gli interessi delle altre Regioni".

Il merito del testo originario presentato in Assemblea sta, secondo Zotta, nell'aver stabilito una subordinazione chiara, in quanto la legge regionale risulta "subordinata alla nazionale e questa alla legge costituzionale". Ma ciò, espressione dell'unità dell'ordinamento giuridico, non è sufficiente se non ci si preoccupa, al tempo stesso, anche "dell'unità di interessi, dell'armonia cioè degli interessi del tutto e delle singole parti; armonia degli interessi della Nazione considerata nel suo insieme e armonia delle singole Regioni rispetto alla Nazione e nei rapporti fra loro".

Non basta, dunque, – egli afferma – assicurare la subordinazione della legge regionale a quella nazionale, perché in tal modo si garantisce soltanto "la conformità

della disciplina giuridica" degli interessi regionali con quelli nazionali, ma non l'armonia degli interessi delle varie Regioni fra loro.

Il suggerimento di Zotta di tenere presente gli interessi delle altre Regioni troverà una sostanziale accoglienza nelle conclusioni della Costituente per una potestà legislativa "nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni"(art. 117).

L'ultimo suo discorso sul tema regionale avviene nella seduta del 15 luglio 1947 ed è dedicato all'autonomia finanziaria del nuovo ente<sup>31</sup>.

Egli chiarisce subito la necessità dell'autonomia finanziaria senza la quale "vano" sarebbe parlare di autonomia legislativa e amministrativa. Per esercitare le loro funzioni le Regioni hanno, dunque, bisogno di mezzi finanziari, cioè di entrate. Dopo aver precisato che tale autonomia "non importa aggravio né per lo Stato né per i cittadini" egli si sofferma su un altro problema, le Regioni che hanno bisogni per cui le entrate normali non risultano sufficienti, citando espressamente e con dovizia di particolari proprio la Basilicata. Di qui interrogativi importanti cui l'Assemblea Costituente dovrà dare risposta: il regionalismo importa una politica di separatismo e di isolazionismo finanziario, oppure si innesta "sul tronco della solidarietà e dell'unità degli interessi nazionali?" In altre parole – continua Zotta – l'autonomia finanziaria è destinata a chiudere per sempre nei loro confini le miserie di alcune Regioni e le ricchezze di altre, perpetuando con tali barriere l'inferiorità del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese? La sua conclusione di ardente fautore del regionalismo è ottimistica, nella convinzione che, stimolando le energie e le iniziative locali, in campo pubblico e privato, si riuscirà a far uscire il Meridione dalla miseria, in parte dovuta anche al "senso di avvillimento e di rinuncia" delle popolazioni. Pur ritenendo "pernicioso" il sistema

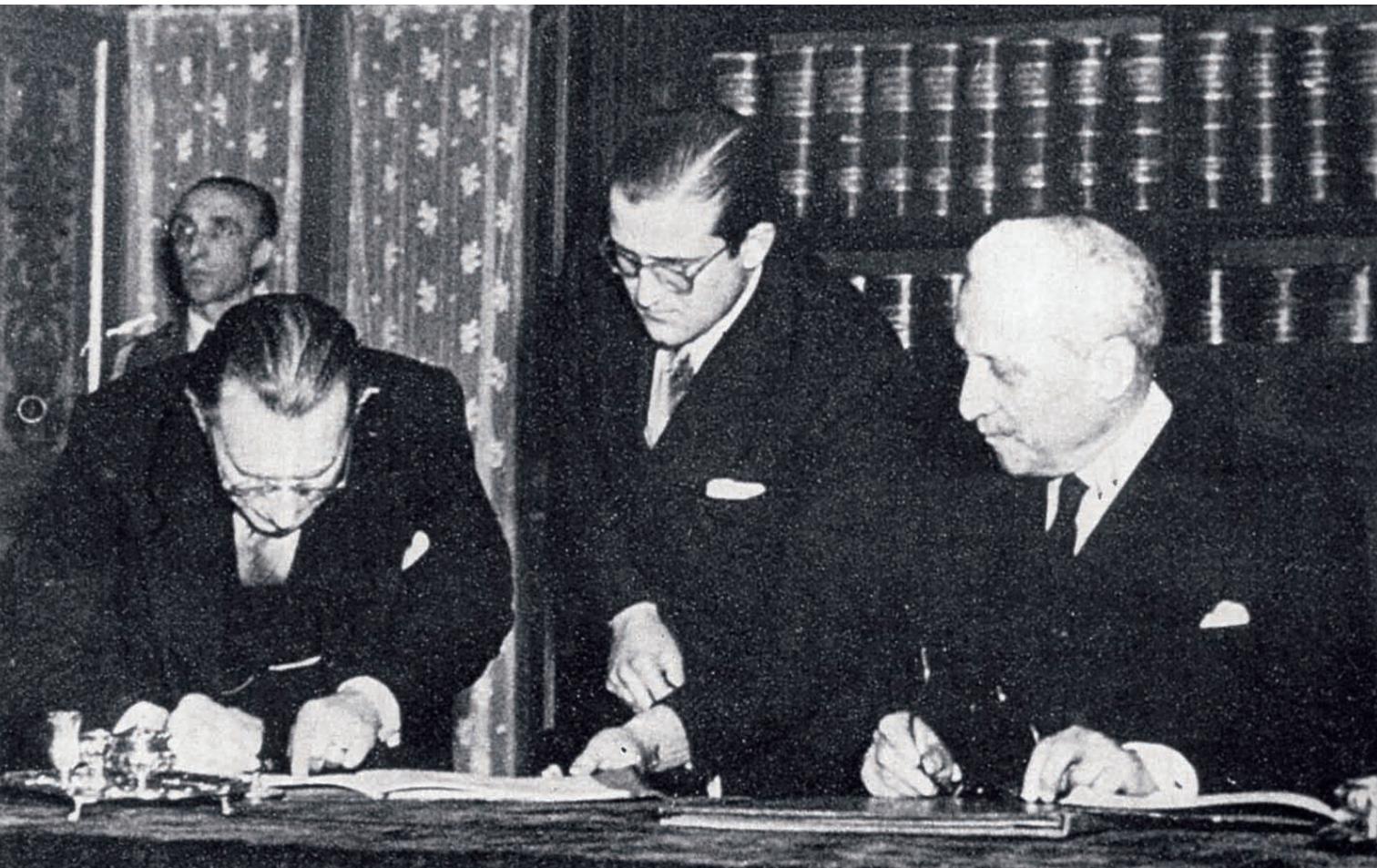
paternalistico per cui si pretende di ottenere dallo Stato il rimedio contro tutti i mali, il deputato lucano afferma la necessità di "preparare il terreno" per tale tanto auspicata "fioritura".

L'avv. Aldo Enzo Pignatari (Potenza 20 marzo 1897-18 novembre 1969) proveniva da una importante famiglia borghese: la madre era Emilia Ciccotti, sorella del famoso deputato socialista Ettore Ciccotti, mentre il padre Pasquale era ingegnere del Genio Civile. Suo fratello maggiore era, invece, Raffaello, anch'egli avvocato e politico. Il 2 giugno 1946 era stato eletto deputato all'Assemblea Costituente nella lista del Psiup con 11.526 preferenze per il collegio di Potenza<sup>32</sup>.

Importante il suo contributo ai lavori della Costituente, sia sul versante squisitamente costituzionale che su quello ordinario di controllo dell'attività di governo.

Per quanto riguarda i lavori sul progetto di Costituzione, Pignatari interviene nella seduta del 31 maggio 1947 per esprimere la sua contrarietà all'istituzione delle Regioni, preoccupato che queste, invece di risolvere la Questione Meridionale, possano aggravarla. Il deputato socialista svolge, innanzitutto, un'ampia disamina delle problematiche dello sviluppo del Mezzogiorno, soffermandosi particolarmente sulla Basilicata<sup>33</sup>.

Ai vecchi poteri si sono sostituiti i nuovi. Al vecchio feudatario – dice Pignatari – si è sostituito ieri il podestà e il segretario politico. C'è il pericolo che vi si sostituisca il sindaco o il deputato alla rappresentanza provinciale. Certo, per lui la classe dirigente ha enormi colpe, "la clientela è uno dei mali dell'Italia meridionale". Una classe dirigente, questa, che "ha creduto di risolvere il suo problema sociale col contratto di fitto quando si è tramutata in una borghesia terriera", una classe dirigente che si disinteressa direttamente della direzione e conduzione della terra, formata da oziosi galantuomini o da grandi proprietari assenteisti "che vivono nelle città e conoscono i loro fondi soltanto per poterne esigere le rendite". Molte colpe sono anche dovute all'accen-



De Gasperi firma la Costituzione alla presenza di De Nicola (Roma, 27 dicembre 1947), da "Il Parlamento Italiano 1861-1988" volume tredicesimo, Nuova Cei, Milano

tramento statale e, per questo, ci sarebbe bisogno di un largo e radicale decentramento. Ma il centralismo – continua il deputato socialista – non è l'unica causa delle tristi condizioni del Mezzogiorno: con le Regioni e i loro ampi poteri "il fiore oscuro della clientela vegeterà non più nell'ombra, ma fiorirà alla luce del sole".

Per studiare le cause dell'arretratezza è, invece, necessario fare una precisa analisi dal punto di vista economico, sociale e politico. Ed è quanto egli, seppur brevemente, tenta di fare passando in rassegna i principali avveni-

menti dopo l'unità d'Italia, dal brigantaggio all'esorosità fiscale, dal latifondo alla stessa polverizzazione della terra che rende impossibile una coltura progredita, dalla fame di terre alla distruzione dei boschi, mentre del tutto inutili appaiono i rimedi del Governo.

Occorre, in realtà, una grande trasformazione agraria e fondiaria. Di fronte a tutto questo – egli si chiede – è un bene o un male il nuovo ordinamento regionale? Egli non crede possa essere un bene: "troppo imponenti sono i problemi e vi è bisogno di una concezione uni-

taria", l'unica a poter avviare la questione meridionale alla sua soluzione, "attraverso un profondo decentramento amministrativo".

Pur non essendo "aprioristicamente contrario" alle Regioni, egli ne vede i pericoli, preoccupato di un allargamento delle differenze economiche tra Nord e Sud del Paese. Le Regioni meridionali si trovano nelle condizioni dei naufraghi che domani potrebbero "non aver aiuti da nessuno". Di qui la richiesta di un ordine del giorno che stabilisca un passaggio "con gradualità" alle nuove istituzioni. Nel frattempo occorrerà cercare di eliminare la "profonda sperequazione" esistente tra Settentrione e Meridione intervenendo, da parte dello Stato, con provvedimenti opportuni anche di natura tributaria per colmare le differenze. Né va dimenticato il pericolo che possano sorgere lotte tra Provincia e Provincia per diventare capoluogo di regione. Bisognerà, dunque, stare attenti per evitare che i nuovi capoluoghi diventino terreno di pascolo di vecchie e nuove clientele.

Vito Reale (Viggiano il 23 dicembre 1883-28 aprile 1953), avvocato e politico di lungo corso, alla fine del 1943 gli Alleati lo avevano voluto Commissario del Comune di Potenza onde garantire un passaggio indolore dal fascismo al postfascismo<sup>34</sup>. Nel novembre di quello stesso anno era entrato come Sottosegretario agli Interni nel II Governo Badoglio e nel febbraio dell'anno successivo era stato nominato Ministro dell'Interno.

Nel 1946 era entrato alla Costituente, riportando 16.067 preferenze, dopo la rinuncia di Nitti che aveva optato per il collegio di Napoli<sup>35</sup>.

Numerose sono le interrogazioni da lui presentate in Assemblea Costituente su vari problemi interessanti la Basilicata. Così, nella seduta del 12 aprile 1947, il Ministro dei Trasporti risponde ad una sua richiesta polemica per sapere se la linea ferroviaria Battipaglia-Potenza-Taranto si svolga in Italia o su terreno coloniale; se e per quali ragioni in questi treni non sia possibile trovare vetture per viaggiatori; se e per quali ragioni su que-

ste linee non sia possibile l'istituzione di littorine che congiungano i numerosi ed importanti centri a sud-est di Battipaglia con i treni veloci e comodi che uniscono Napoli e Roma con le Calabrie e la Sicilia, mentre ciò è possibile per tutte le altre regioni d'Italia<sup>36</sup>.

Nuova interrogazione, questa volta al Ministro dei Lavori Pubblici, il 16 giugno, per sapere con quale programma e con quali direttive si intende svolgere la politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno e specialmente in Basilicata; se non sia opportuno ascoltare i rappresentanti politici lucani. Critiche vengono da lui rivolte al tentativo di abolire, "arbitrariamente senza ricorrere ad una legge", i Provveditorati alle OO.PP.. Ipotizza, poi, una violazione delle graduatorie di utilità e di produttività dei lavori per favorire interessi di parte comunista<sup>37</sup>. Per quanto riguarda i lavori della Costituente per la Carta Costituzionale, vari sono i suoi interventi in Aula, dopo essere stato l'unico dei lucani ad aver partecipato alla prima Sottocommissione sui diritti e doveri dei cittadini. L'8 ottobre interviene sull'elezione del Senato in appoggio dell'ordine del giorno, proposto da Nitti, sul sistema del collegio uninominale. Pur essendo in sede di dichiarazioni di voto, il Reale presenta un emendamento per chiarire la posizione nittiana con tale formula: "Il Senato è eletto nell'ambito delle Regioni"<sup>38</sup>.

Nella stessa seduta prende posizione contro l'ipotesi dell'elezione di 1/3 dei Senatori da parte dei Consigli Regionali, puntualizzando che il principio è stato già bocciato due volte e non è possibile rimetterlo in votazione. Lo stesso vale – continua – per la parte che stabilisce l'elezione a suffragio universale diretto per gli altri 2/3. La soluzione, secondo lui, è nella formula proposta da Nitti: "Il Senato sarà eletto con suffragio universale e diretto, con il sistema del collegio uninominale". Il 16 dicembre interviene sulle incompatibilità parlamentari, specificatamente sulle concessioni di beni demaniali. Secondo il deputato lucano ci sono delle concessioni su beni demaniali "in cui i contrasti di interessi non si pos-

sono più determinare". Di qui la proposta di aggiungere alle parole "concessioni" e "autorizzazioni" le seguenti: "che importino sviluppo di affari"<sup>39</sup>.

Le concessioni di antica data – spiega – per le quali non ha potuto influire il prestigio del deputato, e che non consentano sviluppo di affari e non creino possibilità di contrasto con l'interesse dello Stato, dovrebbero essere considerate compatibili col mandato parlamentare. Nella stessa seduta il Reale ritira l'emendamento "con l'intesa e la significazione che le concessioni creano la ineleggibilità solo quando creano un rapporto di affari" determinante un contrasto di interessi fra lo Stato e il concessionario. Egli non fa mai mancare il suo contributo in Aula sui principali punti in discussione. Così, attraverso una nuova formulazione del testo concordata con Leone, Conti, Perassi, Bettiol e Fabbri, si adopera per lasciare sussistere le giurisdizioni speciali del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e dei Tribunali militari<sup>40</sup>. Approvata la Costituzione, gli interventi di Vito Reale si concentrano sull'attività ordinaria dell'Assemblea. Il 13 gennaio 1948 presenta una interrogazione al Ministro dell'Agricoltura per sapere le ragioni del mancato funzionamento dell'Ente per l'irrigazione di Puglia e Basilicata, perché non sia stato nominato ancora il Presidente, quando si preveda la formazione del Consiglio d'Amministrazione<sup>41</sup>. È ancora la difesa del sistema del collegio uninominale al Senato che forma oggetto di un suo polemico intervento il 24 gennaio 1948<sup>42</sup>.

Opponendosi ad un emendamento di Dossetti (teso a garantire che l'eletto al primo scrutinio "risulti eletto in base ad una maggioranza consistente, al fine di ovviare al grave inconveniente e pregiudizio che viene arrecato agli altri candidati i cui voti vanno perduti nel complesso regionale") egli parla di ritorno ad "una evidente preclusione", contorcendo l'articolo del progetto ministeriale originale.

Tale progetto – precisa il Reale – riferendosi a quello che è il concetto comune e conosciuto del collegio uni-

nominale, per cui si è eletti tutte le volte che si ottiene la metà più uno dei voti validi, ha integralmente riprodotto questo concetto. I deputati democristiani, invece, secondo lui, non fanno altro che tentare, per vie traverse, di combattere ancora il collegio uninominale che l'Assemblea ha dichiarato "l'unico metodo di votazione per il Senato".

La polemica tra Reale e i democristiani prende, poi, una strada piuttosto aspra quando il deputato lucano, interrotto nel suo discorso, si scaglia contro i banchi del centro accusando i deputati DC di aspirare "all'onore di diventare fascisti senza manganello". Non seguendo l'invito del Presidente "di attenersi alla materia dell'articolo", si scaglia contro i propri avversari politici, rei di essere stati "al potere con Mussolini". Solo dopo un battibecco con lo stesso Presidente ("Onorevole Presidente, mi consenta di dirle che lei ha il dovere di farmi parlare"), riprende il filo del discorso precisando che "chi dice collegio uninominale dice sistema maggioritario, cioè la proclamazione con la maggioranza più uno dei voti validi favorevoli". L'ultimo intervento di Vito Reale in Assemblea è ancora a difesa del collegio uninominale e del conseguente "ballottaggio" nella legge elettorale per il Senato. Il 25 gennaio egli, infatti, ripete che il sistema del collegio uninominale ha per presupposto il ballottaggio, qualora non si raggiunga il quorum stabilito. Di qui la sua opposizione al tentativo messo in atto per "togliere vita ed esistenza" al collegio uninominale, perché quest'ultimo senza l'esperimento del ballottaggio "praticamente è inesistente e non può avere efficacia"<sup>43</sup>.

Emilio Colombo, nato a Potenza l'11 aprile 1920, dirigente dell'Azione Cattolica, era entrato giovanissimo nella vita politica. Laureatosi a Roma in Giurisprudenza nel 1941 con tesi sul diritto patrimoniale ecclesiastico, giornalista, nel 1946, all'età di 26 anni, era stato candidato alla Costituente nella circoscrizione di Potenza-Matera. La sua inclusione nella lista della Democrazia

Cristiana era stata caldeggiata dall'Azione Cattolica direttamente presso De Gasperi.

Pupillo di Mons. Vincenzo D'Elia, animatore del movimento cattolico lucano, Emilio Colombo viene appoggiato in una pressante campagna elettorale da tutte le Diocesi della Basilicata che schierano a suo favore tutti gli apparati ecclesiali e la potente Azione Cattolica. I suoi comizi sono affollati ed egli tuona contro le condizioni misere della popolazione verso le quali le precedenti leggi di intervento si sono dimostrate inutili. Solo conquistando i vertici statali si sarebbe invertito il processo, realizzando il "miracolo" che avrebbe portato strade ed acquedotti in Basilicata. Solo spezzettando il latifondo si sarebbe consentito ai contadini di avere un pezzo di terra su cui campare<sup>44</sup>. Per lui i politici come Nitti hanno fatto il loro tempo. Ben altro serve alla Basilicata. Nitti è, dunque, solo "l'espressione di un mondo politico che tramonta per lasciare il posto ad uno che nasce". Il nuovo non può modellarsi sul vecchio "senza rischiare di essere inattuale e instabile". Colombo esercita, così, "uno straordinario richiamo su ampi strati di popolazione, tradizionalmente estranei al dibattito politico, estranei soprattutto ai meccanismi di organizzazione del potere". Sicuro di rappresentare interessi di settori importanti, egli si presenta sin da subito "come l'uomo di un rinnovamento non ipotetico o superficiale, contrapposto ad ogni visione di destra"<sup>45</sup>. Con la sua inclusione in lista – ha ricordato Vincenzo Verrastro – si mobilitarono uomini, donne e giovani, organizzati nelle tante associazioni cattoliche della regione: "Molte energie rimaste latenti o estranee fino ad allora alla DC assunsero un ruolo primario nella organizzazione e nella iniziativa del partito e finirono con l'essere l'anima del nuovo Movimento Cattolico"<sup>46</sup>. La mobilitazione cattolica dà i suoi frutti e il giovanissimo Colombo viene eletto all'Assemblea Costituente con 21.609 preferenze. Egli, quale segretario della Quarta Commissione per l'esame dei disegni di legge, dà un fattivo contri-

buto specialmente sul versante dell'attività ordinaria di controllo del Governo. Insieme a Zotta è firmatario di una delle interrogazioni al Ministro dell'Interno sui fatti di Potenza del 29 aprile<sup>47</sup>. Sempre insieme a Zotta il 6 novembre 1947 è protagonista di una interrogazione al Ministro dei Lavori Pubblici per sapere "se e quando" si intenda provvedere alla sistemazione degli acquedotti della Basilicata dove "per la scarsa manutenzione e per la inadeguatezza degli impianti", intere popolazioni risultano prive di acqua, con grave pregiudizio della salute e dell'igiene<sup>48</sup>. Dopo la risposta del Ministro Tupini il giovane deputato lucano plaude all'annuncio "di una certa disponibilità di fondi e dell'ordine dato di iniziare la preparazione dei progetti". Ciò porterà sicuramente sollievo a popolazioni "quotidianamente costrette a percorrere dei chilometri per potersi approvvigionare di acqua". Così descrive la grave situazione: "Ci sono delle borgate e dei paesi dove l'acqua non arriva per niente, dove la gente, soprattutto i bimbi, vivono in una condizione, in quanto ad igiene, veramente deplorabile. Vi sono zone in cui la mortalità infantile è, a causa della dissenteria, quanto mai alta, proprio perché le popolazioni sono sovente costrette a fare uso di acque inquinate". Certo che i problemi non si possono risolvere solo con quanto annunciato, Colombo si augura un ritorno sull'argomento "in forma più ampia", auspicando un immediato inizio dei lavori svolti con il criterio di inserire i particolari problemi, lungi dal considerarli a sé stanti, in una visione ampia e generale: "molto denaro infatti si è sciupato in passato, proprio perché non si è avuta una visione generale dei problemi". Un'attenzione particolare deve essere rivolta, infine, a quegli acquedotti la cui manutenzione non è affidata all'Acquedotto Pugliese ma che sono, invece, alle dirette dipendenze dei Comuni.

L'ultimo dei Costituenti lucani è Luigi De Filpo. Nato a Viggianello il 12 gennaio 1898 in una illustre famiglia di patrioti, appena ventenne aveva partecipato al primo

conflitto mondiale dove, quale capitano osservatore, era stato protagonista di varie imprese belliche, riportando una grave lesione agli occhi<sup>49</sup>.

Laureato in Giurisprudenza, si occupava anche di studi di storia, filosofia e religione. Aveva collaborato con "La Rivoluzione liberale" di Gobetti ed era entrato poi nel Partito Comunista, diventando segretario della Camera del Lavoro di Potenza. Giornalista e scrittore, dopo il 1943 aveva partecipato attivamente alla lotta clandestina contro i tedeschi.

Profondo sostenitore del ruolo centrale delle masse lavoratrici, così aveva esordito al II Congresso Provinciale della Federazione Comunista di Potenza nel 1945, alla presenza di Umberto Terracini:

*Il congresso (...) deve rappresentare la volontà e le aspirazioni delle nostre masse lavoratrici, il loro diritto a dirigere il processo di riedificazione economica e morale che la recente disfatta ha messo dinnanzi a noi. (...) Noi dobbiamo far sì che da questo congresso affiorino le premesse di un lavoro nuovo e più intenso il quale stabilisca le premesse di una rinascita democratica del popolo e per il popolo; sono in primo luogo i lavoratori tutti, i quali provvedono alla vita materiale della nazione, a determinare essi stessi le condizioni per la sua esistenza politica. La creazione di un nuovo ordinamento politico del nostro Paese dovrà sorgere sulla base delle rivendicazioni di tutto il popolo, perché porti la sicura garanzia che la pace e la concordia consacrino la resurrezione d'Italia in una democrazia repubblicana, popolare e progressiva, e cancelli per sempre dalla scena politica la monarchia reazionaria e fascista che ha cosperso di rovine e di sangue la nostra secolare tradizione di servaggio<sup>50</sup>.*

Dopo essere stato eletto nel Consiglio Comunale di Potenza fu candidato nelle liste comuniste nel collegio di Potenza, subentrando a Fausto Gullo (voti 15.733) quale secondo eletto all'Assemblea Costituente con 5.853 preferenze<sup>51</sup>.

Il suo impegno nell'importante assise fu abbastanza

limitato, poiché l'attività politica lo portò ad essere Sottosegretario alle Poste e Telecomunicazione dal 19 luglio 1946 al 2 febbraio 1947 nel II Governo De Gasperi, mentre dal 6 febbraio al 31 maggio 1947 ricoprì l'incarico di Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste nel III Gabinetto De Gasperi. Morì nel proprio paese il 29 maggio 1950. Nel marzo dell'anno precedente si era dimesso da Deputato per gravi problemi di salute. Alla Camera fu commemorato nella seduta pomeridiana del 30 maggio 1950 con interventi dei parlamentari lucani Bianco, Pagliuca e Cerabona<sup>52</sup>.

#### Note

1) Ministero Interno, Archivio Storico delle elezioni, Elezioni dell'Assemblea Costituente.

2) Cfr. anche Giampaolo D'Andrea, *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica*, in AA.VV., "Storia della Basilicata", vol. IV, Laterza Ed., Roma-Bari 2002, p. 295.

3) Lettera del Prefetto di Potenza all'Ispettore Generale del Ministero dell'Interno del 10 giugno 1946, in Archivio di Stato di Potenza (ASP), Fondo Prefettura, Gabinetto, Il Vers., Il Elenco, B. 3.

4) Ezio M. Lavorano, *Le elezioni per l'Assemblea Costituente e il Referendum Istituzionale in Basilicata*, in AA.VV., "Quando credevamo di poter rifare il mondo. Gli anni Cinquanta in Basilicata", Calice Ed., Grafiche Zaccara, Lagonegro 2007, p. 164.

5) ASP, Fondo Prefettura, Gabinetto, Il Vers., Il Elenco, B. 3.

6) Per tali dati si veda: Ministero Interno, Archivio Storico delle Elezioni (Elezioni Assemblea Costituente-Circoscrizione Potenza-Matera), nonché Luigi Calabrese, *La città di Potenza tra il crollo del fascismo e la nascita della Repubblica (1943-1948)*, in "Bollettino storico della Basilicata", n. 22/2006, pp. 211-212. Qualche piccola differenza si nota con i risultati immediatamente comunicati dalla Prefettura il 10 giugno 1946 (ASP, Fondo Prefettura, Gabinetto, Il Vers., Il Elenco, B. 3) dovuta sicuramente al successivo ricalcolo ufficiale.

7) Cfr. anche lettera del Prefetto di Potenza all'Ispettore Generale del Ministero dell'Interno del 10 giugno 1946, in ASP, Fondo Prefettura, Gabinetto, Il Vers., Il Elenco, B. 3.

8) Ivi.

9) Sul contributo dei lucani nella Costituente si veda Michele Strazza, *Nitti e gli altri. I deputati lucani alla Costituente*, Delta 3 Ed., Grottaminarda (Av) 2008.

10) Sull'attività della Costituente si veda anche Michele Strazza, *Lezioni di Diritto Pubblico*, Tarsia Editore, Melfi 2007, pp. 15-21.

11) La documentazione sui lavori della Commissione dei 75 e delle Sottocommissioni è contenuta in Camera dei Deputati, *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, voll. 8, Roma 1971, 1976. Cfr. anche <http://fondazione.camera.it>, 60° Assemblea Costituente, Atti dell'Assemblea Costituente dove è possibile consultare i resoconti delle se-

dute.

12) Su Francesco Saverio Nitti si veda, tra gli altri, Francesco Barbagallo, *Nitti*, Collana La vita sociale della nuova Italia, vol. 33, Utet, Torino 1984.

13) Per il resoconto parlamentare dell'intervento di Nitti del 16 luglio 1946 si veda <http://fondazione.camera.it>, 60° Assemblea Costituente, Atti dell'Assemblea Costituente, pp. 56-69.

14) Ivi, pp. 1910-1920.

15) Per il dibattito sulle Regioni alla Costituente cfr. anche Ugo De Siorio, *Le autonomie locali nel dibattito alla Costituente*, in "Il Parlamento Italiano", Vol. XIV, Nuova CEI Ed., Milano 1989, nonché Augusto Barbera-Carmela De Caro-Antonio Agosta, *L'attuazione dell'ordinamento regionale*, in "Il Parlamento Italiano", Vol. XX, Nuova CEI Ed., Milano 1989.

16) Sulle posizioni della sinistra nei confronti delle Regioni cfr. Michele Strazza, *La nascita delle regioni ordinarie*, in "Storia in network", nn. 141-142-143, luglio-agosto-settembre 2008.

17) Sul pensiero regionalista di Luigi Sturzo cfr. Luigi Sturzo, *La regione nella nazione (1949)*, rist. a cura dell'Istituto Luigi Sturzo, Ed. Zanichelli, Bologna 1974.

18) Sergio Bartole, *Le Regioni*, in Sergio Bartole-Franco Mastragostino-Luciano Vandelli, "Le autonomie territoriali", Ed. Il Mulino, Bologna 1991, p. 18.

19) Il lungo intervento di Nitti nella seduta del 18 marzo 1947 è consultabile in <http://fondazione.camera.it>, 60° Assemblea Costituente, Atti dell'Assemblea Costituente, pp. 2252-2263.

20) L'aggettivo "indivisibile" comparirà poi nel definitivo art. 5: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali..."

21) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 3093-3101.

22) Ivi, pp. 3727-3728.

23) Ivi, pp. 4500-4508. Cfr. anche AA.VV., *Storia del Parlamento italiano*, vol. XIII, Flaccovio Editore, Palermo 1969, pp. 400-402.

24) Mario Zotta fece una brillante carriera politica. Protagonista di una complessa operazione di raccolta dei consensi negli ambienti della media borghesia lucana, nel 1948 fu eletto Senatore per il Collegio di Potenza con ben 6.537 preferenze, staccando di molto gli altri candidati. Venne riconfermato nel 1953. Sottosegretario al Tesoro, prima nell'VIII governo De Gasperi (16 luglio 1953-2 agosto 1953), poi in quello presieduto da Giuseppe Pella (17 agosto 1953-5 gennaio 1954), nel 1954 presiedette la Prima Commissione del Senato e, sempre nello stesso anno, fu Sottosegretario al Bilancio nel governo De Gasperi. Nel 1956 fu nominato Sottosegretario al Tesoro nel governo Pella e l'anno successivo fu Ministro senza portafoglio per la Riforma della Pubblica Amministrazione nel governo Zoli (19 maggio 1957-1 luglio 1958). Rieleto Senatore nel 1958 per il collegio di Potenza, fu nominato in quello stesso anno deputato al Parlamento Europeo di Strasburgo. Dopo la sua morte venne commemorato al Consiglio di Stato dal Presidente Cesare Bozzi. Su Mario Zotta cfr. Michele Strazza, *Giurista cattolico. Il piatragallese Mario Zotta tra i padri della Costituzione italiana*, in "Il Balcone del Conte" del 6 aprile 2007, nonché Giovanni Tramice (a cura di), *Il Liceo "Q. Orazio Flacco" di Potenza (1809-1964). Annuario Celebrativo, IPSI*, Pompei 1964, pp. 159-162. Per la sua attività di parlamentare si veda Mario Zotta, *Chi è il mio prossimo? Discorsi parlamentari della primavera del 1951*, Editori Bardi, Tip. del Senato, Roma 1952.

25) Questi i voti riportati dai candidati democristiani non eletti: Michele Marotta 9.808, Giuseppe Catenacci 8.377, Salvatore Pagliuca 6.391, Nicola Tortorelli 2.335, Maria De Unterrichter 2.127. Per tali dati cfr. Ezio M. Lavorano, op. cit., p. 172.

26) Per l'intervento di Mario Zotta cfr. <http://fondazione.camera.it>, 60° Assemblea Costituente, Atti dell'Assemblea Costituente, pp. 3016-3020.

27) Cfr. Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 3889-3891.

28) Legge 11 agosto 1973 n. 533.

29) Cfr. Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 4272-4276.

30) Per l'intervento cfr. Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 5330-5331.

31) Ivi, pp. 5772-5775.

32) Questi i voti riportati dagli altri candidati socialisti: Attilio Di Napoli 8.456, Vincenzo Torrio 4.228, Vincenzo Francesco Milillo 2.276, Mauro Costantino 2.021, Francesco Faillace 1.534, Nicola Vitacco 682 (cfr. Ezio M. Lavorano, op. cit., p. 172).

33) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 4378-4381.

34) Nino Calice, *Il PCI della storia di Basilicata*, Ed. Osanna, Venosa 1986, pp. 77-78.

35) Questi i voti riportati dagli altri candidati della lista non eletti: Francesco Cerabona 8.616, Michele Gioia 5.425, Raffaele Ciasca 4.268, Alessandro Bruni 4.024, Alberto Rigrone 1.451. Per tali dati cfr. Ezio M. Lavorano, op. cit., p. 172.

36) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., p. 426.

37) Ivi, p. 638.

38) Ivi, pp. 1004, 1019.

39) Ivi, pp. 3248, 3250.

40) AA.VV., *Storia del Parlamento italiano*, vol. XIII, Flaccovio Editore, Palermo 1969, p. 420.

41) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., p. 1114.

42) Ivi, pp. 3945-3946.

43) Ivi, p. 3952.

44) Sulla proposta di spezzettare il latifondo cfr. Rocco De Rosa, *Il mezzogiorno doroteo dal dopoguerra ad oggi*, Rubettino Ed., Soveria Mannelli (CZ) 1984, p. 22.

45) Ivi, p. 40.

46) Vincenzo Verrastro, *Movimento cattolico ed azione politica in Basilicata*, in Franco Noviello (a cura di), "Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra", Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Ars Grafica Spa, Villa d'Agri (PZ) 1984, p. 41.

47) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 4919-4924. Il 29 aprile 1947, in Piazza Prefettura a Potenza, durante una manifestazione di contadini (provenienti da Anzi, Brindisi di Montagna, Tolve, S. Chirico Nuovo, Senise e Vaglio) per l'abolizione degli ammassi, dei consorzi e delle tessere di macinazione, la forza pubblica aveva fatto uso delle armi, provocando la morte di 2 uomini (Antonio Bastanzio, 19 anni, di Senise, e Pietro Rosa, padre di due figli, di Tito) e il ferimento di altri 12.

48) Atti dell'Assemblea Costituente, cit., pp. 1780-1781.

49) Su Luigi De Filpo cfr. Michele Strazza, *Più volte al governo. Luigi De Filpo, nativo di Viggianello, giornalista e scrittore*, in "Il Balcone del Conte" del 27 aprile 2007.

50) Riportato in Azione Proletaria. Settimanale della Federazione Comunista, 4 novembre 1945, rist. anast. Ed. Osanna, Venosa 1988.

51) Questi i voti riportati dagli altri candidati della stessa lista: Michele Bianco 2.978, Carlo Antonio Antolini 2.535, Giuseppe Zefola 1.762, Domenico Scialpi 1.504. Rosa Anna Sanza 173. Per tali dati cfr. Ezio M. Lavorano, op. cit., p. 171.

52) Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Tipografia della Camera, Roma 1950, pp. 18867-18868.